

255; talora incompleta nelle indicazioni e nei riporti).

Concludiamo dicendo che attraverso una paziente ricerca l'A. è riuscita a darci un utile repertorio del vocabolario agricolo latino e di quanto ad esso attiene, repertorio che potrà essere ulteriormente accresciuto nel numero dei termini e precisato nella indicazione completa delle fonti.

ANTONIO MANZO

¹ In *Mélanges Vendryes*, Paris 1925, pp. 251-264.

² In *Mélanges Neufbourg*, Feurs Fond. G. Guilhaud, 1942, pp. 117-126.

³ In «Ann. Scuola Norm. Sup. Pisa», ser. II, VI (1937), pp. 17-30.

⁴ Paris 1956. Del materiale contenuto in questo *Lexique* si giovò con profitto A. ERNOUT, *Le vocabulaire botanique latin*, «Rev. Philol.», XXXI (1957), pp. 183-208 (= *Philologica*, vol. III, Paris 1965, pp. 125-150).

⁵ Cfr. G. DEVOTO, *Storia della lingua di Roma*, Bologna 1944 (2ª rist.), pp. 101-103.

⁶ Cfr. G. DEVOTO, *I primi grecismi nella storia della lingua latina*, «Annuaire Inst. de Philol. et d'Hist. orientales et slaves», 5, Bruxelles 1937.

⁷ Cfr. V. BERTOLDI, *Antiche correnti di cultura greca nel Mediterraneo occidentale*, «La parola del passato», I (1946), pp. 39-47 (= *Colonizzazioni nell'antico Mediterraneo occidentale alla luce degli aspetti linguistici*, Napoli 1950, pp. 74-89).

AUTORI VARI, *Studi sulla città antica. L'Emilia Romagna*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 1983. Un volume di pp. 610, con 60 tavole f.t.

Il ponderoso volume, uscito per i tipi dell'Erma di Bretschneider nella serie «Studia archaeologica», consta di dodici interventi sostanzialmente impostati in ottica interdisciplinare e convergenti sulla tematica urbanistica con riferimento specifico alla *Octava regio*.

Come dichiara l'Introduzione di G.A. Mansuelli, si tratta del primo, importante risultato di un decennio di lavoro da parte dell'équipe di studiosi da lui stesso coordinata, e di una prima tappa sulla via di una esplorazione complessa e articolata che è destinata a proseguire.

Si tratta indubbiamente di un contributo sostanzioso, seriamente documentato, ben articolato pur nella varietà degli interessi sottesi ad ogni singolo intervento e l'ombra di provincialismo, di «studio locale», già energicamente esorcizzata dal Mansuelli nella presentazione, non si profila nemmeno. Anzi, i collegamenti con i più vasti e diffusi contesti culturali della civiltà an-

tica dall'età protostorica fino all'ellenismo sono puntualmente e frequentemente richiamati.

Di particolare importanza appaiono gli aggiornamenti sull'esplorazione archeologica di Marzabotto e la messa a punto della complessa problematica concernente gli insediamenti in area felsinea a partire dalle roventi polemiche dei primi studiosi e pionieri fino ai nostri giorni (G. Sassatelli, *Bologna e Marzabotto, Storia di un problema*).

Di notevole interesse la trattazione di taluni temi, come quello delle città d'altura (S. Santoro Bianchi, *Urbanistica romana delle città d'altura in Emilia-Romagna*) un fenomeno non frequente nella regione emiliana e degno di essere posto in evidenza per le sue peculiari implicazioni e interazioni territoriali, o la trattazione, in forma di unitaria e meditata rassegna di una materia tanto vasta quanto sparsa e frammentaria quale la scultura colta in Emilia (F. Rebecchi).

Quaranta pagine di elenchi e di indici consentono una rapida consultazione e la qualità delle tavole spesso scadente in pubblicazioni analoghe, è nel complesso decorosa.

Vi sono comunque alcune osservazioni da fare.

P. 46 (G. Gualandi, *Grecia ed Etruria: la monumentalizzazione delle aree di culto*), a proposito del ruolo del santuario di Delfi nella espansione della grecità in occidente e del suo influsso su culture non greche: «Il riferimento alla città tirrenica (i.e. Caere) . . . è da sottolineare in quanto la consultazione dell'oracolo delfico dopo la battaglia di Alalia ha determinato il sorgere con finalità espriative del santuario extraurbano di Montetosto . . . ». E inoltre, n. 34: «Il santuario . . . comprendeva un grandioso tempio tuscanico, quasi a valorizzare con la colossalità l'impegno riparatorio dei Ceriti dopo il massacro dei prigionieri Focci . . . ».

L'ipotesi di un santuario espriativo nasce da una congettura del Colonna sulla base di Erodoto I, 167, 2, il quale peraltro non menziona nessun santuario o tempio ma si limita a parlare di ludi da celebrarsi in espiazione del massacro. Lo stesso Colonna d'altronde affermava¹: «Quanto abbiamo sopra tentato di stabilire è per ora solo un castello di ipotesi . . . ». Ipotesi, aggiungiamo noi, che non ci sembrano avvalorate né dal breve intervento del Colonna in B. d'A. (1965), p. 107, né dalla successiva letteratura citata dal Gualandi². Non mi sembra inoltre attestato in nessuna fonte antica che la celebrazione di ludi funebri espriativi implicasse la costruzione di un tempio.

PP. 193-195 (S. Santoro Bianchi, *Urbanistica romana delle città di altura in Emilia-Romagna*): si dà un'ampia descrizione del foro di Sarsina anche in rapporto alle aree circostanti e alla loro destinazione e lo stesso dicasi per il foro di Mevaniola poco oltre (p. 199) per il quale si parla di «monumentalizzazione ellenistica conferitagli dalla recinzione a colonnato . . . ».

Gli elementi addotti a sostegno di queste ricostruzioni non appaiono però del tutto convin-

centi. Se si può accettare su quella base³ un discorso di approssimativa dislocazione, non si può certo giungere a nulla di sicuro e di definitivo per quanto concerne l'orientamento e l'estensione delle due aree forensi, elementi questi di fondamentale importanza per qualunque discorso di carattere urbanistico se è vero, come afferma l'autore che tutto il resto della città, cresciuta su un progetto organico, gravita sul foro⁴.

P. 246 (A. M. Capoferro Cencetti, *Gli anfiteatri romani dell'Aemilia*), a proposito dell'anfiteatro di *Arimium*: « Con chiara funzione rappresentativa, sorgeva nei pressi del porto... » e, in n. 4: « La localizzazione lungo la costa, presente anche negli anfiteatri di Pola, Terracina, Formia, Ancona ed in altri casi, permetteva volutamente la visione estetica e semantica delle strutture anche ai naviganti che si avvicinavano al porto ».

L'A. non sembra aver dubbi sulle intenzioni chiaramente scenografiche e propagandistiche dei committenti e degli architetti di tutti quegli anfiteatri. Personalmente ritengo che altre motivazioni debbano essere considerate e che evergetismo e patronato mirassero molto di più ad un effetto interno alla città piuttosto che esterno, se parliamo di « visione semantica ». Quanto alla visione estetica: è indubbio che un anfiteatro sul mare costituisse un bello spettacolo per i naviganti ma i costruttori furono certamente condizionati da tutta una serie di elementi fortemente vincolanti e più convincenti di eventuali gratificazioni estetiche quali la disonibilità di grandi aree libere e aperte, atte a ospitare non solo il monumento già enorme ma anche gli immensi cantieri. Tali aree dovevano essere situate in modo da evitare espropri, demolizioni o ristrutturazioni tutte operazioni che avrebbero grandemente inciso sui costi. Per quanto riguarda Pola, in particolare il posizionamento dell'anfiteatro permetteva di sfruttare, a est, il pendio del colle per appoggiarvi una parte della cavea, né si può escludere, anche per gli altri casi citati, che la prossimità al mare consentisse di abbattere i costi dei trasporti e di evitare l'intasamento del traffico urbano essendo possibile scaricare molta parte dei materiali quasi direttamente dalle navi sui cantieri.

In ogni caso, se il discorso scenografico fosse valido per le città di mare, non dovremmo allora trovarlo confermato, ad esempio, anche per Luni?

P. 246: da una serie di considerazioni l'A. arriva a concludere che *Forum Cornelii* avesse un anfiteatro del tipo esagerato. Il muro esterno di contenimento sarebbe stato spianato, nel medioevo, per motivi di carattere militare (non offrire una base-avamposto ad eventuali aggressori) e per l'impossibilità, in quell'epoca di riciclare simili ingombranti manufatti.

Ora, i motivi di carattere militare si possono tranquillamente ribaltare e si può pensare ad un anfiteatro « ristrutturato » in funzione difensiva come avamposto contro il nemico e torre-forzezza di avvistamento mentre non mancano esempi di riciclaggio di tali edifici nel medioevo a scopo

abitativo (Lucca e Spoleto). Inoltre, se si accetta la datazione al primo secolo d.C., risulta difficile accettare anche l'idea di una tale tecnica costruttiva che in generale, a quanto mi consta, viene spostata agli esemplari più antichi (Pompei).

P. 279, n. 106: si riprende il punto di vista di G. A. Mansuelli, secondo cui i teatri sarebbero sorti in area urbana dove avrebbero soddisfatto le esigenze di un pubblico dai gusti più raffinati, educato da un'ampia divulgazione letteraria, particolarmente in età cesariana ed augustea, mentre gli anfiteatri, situati in aree periferiche avrebbero soddisfatto le esigenze più rozze della gente delle campagne.

Non è qui il caso di entrare nel vivo di una discussione che implicherebbe un impegno ben più vasto; ritengo comunque che l'A. avrebbe dovuto tener presente l'esempio dell'anfiteatro Flavio che venne edificato con difficoltà tecniche certo enormi in zona centralissima e con il quale un'area privata diventava la sede del *ludus magnus*. E per restare in tema di cultura augustea, che dire dell'anfiteatro di Arles costruito proprio sotto Augusto assieme al teatro e a pochi passi dal medesimo? Tale varietà di situazioni farebbe piuttosto pensare che ogni città seguisse, volta a volta, le proprie particolari esigenze.

P. 297, n. 29 (D. Scagliarini Corlaita, *L'edilizia residenziale nelle città romane dell'Emilia Romagna*): « La proposta di dedurre l'esistenza di insulae residenziali intensive... andrebbe verificata attraverso l'analisi retrospettiva di documenti catastali qualora questi consentano di giungere ad una cronologia adeguatamente alta... ».

Nessun catasto a noi noto risale oltre il XVIII o, al massimo XVII secolo e la voce stessa (dal veneziano « catastico », tramite il bizantino *κατὰ στῆλον*) non risale oltre il XV ma con il semplice significato di elenco di proprietà a fini fiscali. Si tratta quindi di documenti troppo lontani dall'età classica per poterli considerare una base attendibile in rapporto alla ricostruzione del tessuto urbano antico.

P. 350 (S. De Maria, *L'architettura romana in Emilia Romagna fra III e I sec. a.C.*): « Gli impianti urbani, soprattutto quello di Sassina, meglio conosciuto, sviluppati a terrazze sui pendii di un colle ripropongono le esperienze dell'urbanistica scenografica di derivazione ellenistica... ».

Si riprende quanto già detto da Santori Bianchi (*supra*, p. 191: «... il concetto ellenistico della città come scenografia che troviamo applicato a Sarsina... ») dando per scontata una concezione urbanistica che, in una città di collina, disposta quindi per forza di cose su piani degradanti, avesse come scopo principale la scenografia⁵.

Ora, il concetto di scenografia si collega alla funzione, peraltro fittizia, di una visione dall'esterno quale è appunto quella della scena per chi siede in teatro. Dal che deriverebbe che l'impianto a terrazze degradanti non è tanto una necessità imposta dal terreno (in quale altro modo potrebbe essere realizzato un insediamento in collina?) e

una concezione atta a creare il minimo di disagio e il massimo di spazi fruibili a chi sta dentro alla città, ma piuttosto una scelta di carattere estetico fatta per impressionare chi viene da fuori.

Quanto ai modelli di matrice ellenistica, sarà bene qui ricordare uno dei casi tradizionalmente ritenuti esemplari dal punto di vista scenografico: Pergamo. Già il Laurenzi, a suo tempo ⁶ affermava energicamente che la sistemazione a terrazze di Pergamo non aveva nulla a che fare con la scenografia, ma gli studi del Doxiadis hanno dimostrato incontrovertibilmente che tutti i percorsi principali della città obbediscono ad una logica interna e non esterna allo spazio urbano ⁷.

Bisogna poi anche ricordare che la maggior parte delle città antiche erano circondate da mura, tanto in pianura che in collina e la cinta difensiva rappresenta sempre per noi una grossa incognita se si parla di scenografia in quanto non siamo quasi mai in grado di determinarne l'elevato originale e men che meno di mettere in relazione l'elevato delle mura con quello degli edifici interni ad esse in relazione ad eventuali percorsi stradali esterni. Il che non toglie comunque che la vista di tali città potesse costituire motivo di ammirazione e di stupore.

In relazione all'ampiezza del volume non sono troppi i refusi e gli errori di stampa. Posso segnalare, a p. 5: Bonomia per Bononia; a p. 32: Viturio per Vitruvio; a p. 39: assia per assai; p. 71: manca il numero all'interno della parentesi (vedi p. . . .); a p. 110: cornologia per cronologia; a p. 277: iperatore per imperatore; a p. 498: turbolenti per turbolente.

Sarebbe forse stato opportuno unificare nei vari interventi il toponimo sarsinate che è « Sarsina » in Santoro Bianchi e « Sassina » in De Maria.

VALERIO MANFREDI

¹ In SE, XXXI (1963), p. 146.

² In particolare, il più recente intervento di M. TORELLI, *Guida Etruria*, p. 106, richiama l'attenzione sul fatto che non c'è in Erodoto nessuna menzione di un tempio. Quanto ai resti di Montetosto, parla di un edificio forse di carattere residenziale trasformato in un secondo tempo in un santuario.

³ Cfr., in particolare la documentazione citata in n. 76, p. 193.

⁴ O è ad esso correlato nel senso di una complessa paratassi sociale, economica, religiosa, oltre che urbanistica in senso stretto. Vedi in particolare pp. 192-195 e oltre, per Mevaniola, pp. 199-203.

⁵ Esplicitamente, a p. 193: « Non si tratta tuttavia di un semplice espediente pratico applicativo... ma di una assimilazione, non eclettica, ma rimediata, di elementi della tradizione urbanistica ellenistica » e poco oltre (*ibid.*): « L'impostazione scenografica dell'impianto urbanistico sarsinate riconfermata dalla prospettiva dinamica

ascendente per la quale esso è stato concepito, con un duplice affacciamento, uno per una visione dalla necropoli, per chi giungeva dalla pianura, l'altro, il principale, per chi veniva da Roma... ».

⁶ In *EAA*, s.v. *Pergamo*, vol. VI, p. 37.

⁷ Cfr. C. A. DOXIADIS, *Architectural Space in ancient Greece*, M.I.T., 1972 (rist. 1937), alle pp. 98 ss. per quanto riguarda l'agorà, 104 per quanto riguarda l'*Athenaion* e 110 ss. per quanto riguarda l'altare di Zeus.

N. SED, *La mystique cosmologique juive*, *Ecole des hautes études en sciences sociales*, Mouton, Paris 1981 (stampato in Ungheria). Un volume di pp. 344.

Ma'aseh Bereshit e *Ma'aseh Merkabah* (lett.: *L'opera della creazione*, e *L'opera del Carro*) sono espressioni tecniche ricorrenti nella vasta e variegata letteratura mistico-speculativa dell'Ebraismo e sottendono altrettanti punti sostanziali di ciò che comunemente viene indicato, nella dottrina cabbalistica, come *Razè-Torah* (*Misteri della Torah*).

Già il Maimonide (1135-1204), nell'intento di chiarire e semplificare il contenuto di tali espressioni, aveva proposto delle formule (rispettivamente: *Scienza fisica* e *Scienza metafisica*) che, data la loro eccessiva schematicità, risultano, oggi più che mai, equivoche e riduttive rispetto alla loro reale e complessa portata (*Guida degli smarriti*: p. I, Introduzione; p. III, Note preliminari).

Per quanto riguarda la prima di esse, in particolare, viene istintivamente alla mente, in quanto altrettanto vago e sommario, quello che i greci, riferendosi al periodo presocratico, indicavano come « filosofia fisica ».

È sicuramente più precisa ed illuminante la definizione proposta da G. Sholem che, a proposito di *Ma'aseh Bereshit*, conia il termine « *mistica cosmologica* » (*Le grandi correnti della mistica ebraica*, Milano 1965, p. 103): con ciò vengono superati i limiti intelligibili e verificabili della *scienza fisica* e spalancate le porte d'ingresso di un esoterismo che si esprime attraverso le forme di un simbolismo cosmico.

Il presupposto della speculazione mistica di tipo cosmologico è che la spiegazione del mistero della creazione del mondo e della vita, ben lungi dall'essere esplicitata nel racconto *visibile* delle prime pagine del *Genesi*, è celata e confusa nelle pieghe sotterranee ed extra-letterali di esso ed è svelata, in ogni generazione, ad una ristretta cerchia di iniziati, in virtù di una tradizione segreta, tramandata da maestro a discepolo da millenni.

Tale tradizione esoterica sarebbe portatrice della chiave interpretativa autentica dei testi sacri della Rivelazione, rispetto alla quale tutte le altre *chiavi* (compresa quella dell'ortodossia religiosa